

Scritti di Ugo La Malfa

Le attese tradite di un laico

Le ultime testimonianze dell'impegno di un convinto assertore della politica di solidarietà democratica

«L'avvenire che ho voluto», edizioni della Voce, è il primo omaggio editoriale che i repubblicani hanno dedicato a Ugo La Malfa dopo la sua scomparsa. È un'antologia di discorsi e articoli nell'arco temporale e sui problemi della fase dell'Unità democratica (autunno 1976-marzo 1979); testi provvisti dall'immediata attualità politica ma assai spesso carichi di quei motivi generali che hanno fatto del «laicismo» un fenomeno specifico, a sé stante della nostra vicenda postbellica. Vi sono, anzi pagine

con un forte segno autobiografico, in cui si riversano tutta una filosofia e una moralità politica orgogliose e esultanti, e in cui si disegna, come un lasciuolo ai fedeli da non contaminare, un autoritratto a cui manca solo l'ultimo colpo di penna. Si sente come un'urgenza di tirare tutte le fila di un'esperienza pratica di pensiero, come la preoccupazione di offrire ai critici del futuro i parametri certi di un giudizio su quello che egli ha fatto e pensato.

Il rapporto con Aldo Moro

Questo bisogno di definitivo autoritratto esplosivo con la tragedia di Moro. Una lettura psicologica dei testi che egli dedica alla tragedia metterebbe probabilmente in risalto il bisogno di immedesimare la propria vicenda con quella di Moro così da sottintendere l'interrogativo: perché lui e non io, perché non anche io con lui? «Egli, come me» è l'espressione chiave (articolo del 10 maggio 1978) di questa immedesimazione. Ma, al di là del dato psicologico, è significativo il giudizio politico concreto che ad essa presiede. «Un filo invisibile», dice — mi ha legato due volte con Moro. E quel filo ha congiunto le vicende politiche del laico e del cattolico fino a renderle parallele l'una funzionale all'altra, due dinamiche della democrazia repubblicana: l'avvio della politica di incontro col PSI dopo il crollo del centrismo e l'incontro col PCI dopo il crollo del centro-sinistra. Moro, presidente del Consiglio, solleva nel discorso di Bari la questione di «una qualche forma di associazione del PCI alla maggioranza»; La Malfa proclama la «inevitabilità dell'incontro tra democristiani e comunisti».

luto colpire quell'atto di coraggio e di salvezza, e Berlinguer non ne è meno vittima di Moro (articolo del 12 maggio '78). Contrariamente alle sinistre democristiane, La Malfa non ha fatto un rimprovero ai comunisti di essere usciti dalla maggioranza all'inizio del '78. Al contrario, ha considerato ineluttabile quell'evento e ne ha indicato con termini sprezzanti i responsabili. La Malfa si era scontrato coi comunisti sulla questione del l'ingresso nel sistema monetario europeo ma considerava l'episodio, pur rilevante, non tale da compromettere la politica di unità democratica. Lo considero, anzi, come riflesso di un'esigenza di irrigidimento che, almeno si sintonizza (come su altre questioni) a causa del gioco irresponsabile degli scavalamenti, delle pugnalate alla schiena di cui il PCI era vittima fin dal suo ingresso nella maggioranza.

Con severità egli si rivolge in particolare al socialismo cattolico dicendo loro: com'è possibile che voi, che dite di credere in un sistema occidentale, contestiate e gettiate difficoltà e sospetti sulle scelte più giuste e coraggiose dei comunisti? Cos'è questa polemica contro l'auspicata e la cosiddetta democrazia consociativa? Quali mai alternativa o alternativa può esservi se prima non si salvano le libertà? Non capire che «senza lo sforzo che ha fatto (il PCI ndr) in questi anni per comprendere i problemi della nostra società» non di sporremo oggi di alcun «segnale positivo» nella crisi italiana?

Tutti e due sicuri della sincerità democratica e nazionale del PCI e certi della indispensabilità del suo apporto. La questione comunista è l'oggetto, il catalizzatore che conduce il socialista La Malfa a imporre e gestire l'atto politico più coraggioso del trentennio. E quando Moro viene colpito, La Malfa vede e dice subito, quasi grida, la verità: si è voluto colpire quell'atto di coraggio e di salvezza, e Berlinguer non ne è meno vittima di Moro (articolo del 12 maggio '78). Contrariamente alle sinistre democristiane, La Malfa non ha fatto un rimprovero ai comunisti di essere usciti dalla maggioranza all'inizio del '78. Al contrario, ha considerato ineluttabile quell'evento e ne ha indicato con termini sprezzanti i responsabili. La Malfa si era scontrato coi comunisti sulla questione del l'ingresso nel sistema monetario europeo ma considerava l'episodio, pur rilevante, non tale da compromettere la politica di unità democratica. Lo considero, anzi, come riflesso di un'esigenza di irrigidimento che, almeno si sintonizza (come su altre questioni) a causa del gioco irresponsabile degli scavalamenti, delle pugnalate alla schiena di cui il PCI era vittima fin dal suo ingresso nella maggioranza.

Peculiarità di una posizione

Naturalmente l'apporto di La Malfa alla grande operazione politica del coinvolgimento del PCI è un apporto orgogliosamente peculiare nel senso che l'idea di alleanza ai comunisti le basi dello Stato e del potere è fermamente ancorata all'intangibilità del sistema. La praticabilità di quella idea è del tutto affidata a quella che egli considerava la «marcia del PCI verso la accettazione dei vincoli e delle compatibilità di una «società occidentale» da considerarsi in sé, cioè strutturalmente, perfettibile ma non modificabile. Il rinnovamento non è, per lui, categoria applicabile alla struttura ma solo alla sovrastruttura, ai comportamenti degli agenti politici e sociali: «il problema non è del capitalismo, che è un meccanismo per così dire ricettivo. Il problema è delle forze politiche e sociali, e soprattutto delle forze di sinistra». E ancora: «non il capitalismo come modo di produzione è in crisi ma sono in crisi i governi, le forze politiche, le forze sindacali» che ne rendono «estremamente difficile il funzionamento». Dunque la critica del capitalismo è cedimento alla ideologia,

al mito. Un «vezzo» ottocentesco, un lascito della nostra arretratezza recente. Qui si misura la incomprendenza profonda di La Malfa verso la critica concreta del marxismo italiano. Anche nell'ultimo decennio, dopo la fine del «miracolo» e la crisi della panacea keynesiana, un vero confronto di analisi col movimento operaio non è mai stato. Anche nei famosi contraddittori con Amendola e Ingrao — da lui rivendicati come segnali di un incipiente movimento dello scontro politico — egli ha accettato di misurarsi solo sugli epifenomeni, il sistema essendo accolto come un dato di natura di cui disvelare le leggi e gli scompensi per intervenire con l'arma rettificatrice della politica. La sua laicità si applicava agli effetti e alle cause immediate. Non c'era in lui solo il rifiuto di ogni teologia, ma il rifiuto metodico di ogni critica genetica del sistema. A questa visione resta ferma anche negli ultimi anni, così che viene da apprezzare ancor più la prova di coraggio politico che egli ha prodotto.

Enzo Roggi

Il Nicaragua dopo Somoza e le prospettive del Centro America

Quel 17 luglio a Managua

La guerriglia che entra in città ha sulle spalle molti anni di lotta armata e di lotta politica, ed infine è riuscita quasi incredibilmente a passare attraverso le griglie della diplomazia avversaria. I nuovi sviluppi del processo di emancipazione in un'area decisiva del continente latino-americano



NELLE FOTO: due immagini dell'ingresso a Managua delle forze di liberazione sandiniste

dell'Atlantico, nel 1956, non erano allora, né castristi né guevaristi. Il Fronte che si intitolò a Augusto Cesar Sandino, il padre della guerriglia degli anni venti e trenta, ha retto alla propria per quasi un ventennio, che è un altro fatto straordinario, ed è passato, dal punto di vista politico, ideologico, sociale, attraverso gli anni del «metamorfosi».

In tutto questo c'è un grande senso della continuità della storia, ma infine, c'è anche un momento di rottura, una lacerazione, che si può agevolmente individuare nell'offensiva insurrezionale prolungata (dall'ottobre 1977 in poi) che si è venuta a sovrapporre o si è innestata sulla teoria e la prassi della «guerra di popolo prolungata». E Sandino, per dirla con Vidal, «professava idee di fratellanza e di eguaglianza fuori da ogni preciso riferimento a tradizioni o sistemi ideologici».

Il suo programma prevedeva genericamente tre stadi: indipendenza del Nicaragua, unità di tutto il continente latino-americano. Fra i suoi scritti — lettere, proclami, interviste, memorie — si può leggere una formula: «gli Stati Uniti del Nordamerica latina agli indolentini».

Ma er tempo passa e in piedi co Spinelli. Spesso parliamo d'eurocomunismo. E gguasi se trattamo da fratelli.

30-11-1978

ristrette oligarchie da un lato e il capitale straniero o il Dipartimento di Stato, dall'altro. Il Fronte sandinista, come il programma è l'azione di Sandino, svolgendosi nel tempo hanno cercato e cercano di tagliare i legami (o il cordone ombelicale) fra il somozismo e l'ingerenza straniera. Nuove classi, sono dunque entrate a Managua: intellettuali d'origine e formazione rivoluzionaria e forze popolari associate e inquadrare nel Fronte sandinista di liberazione, e anche quegli elementi «centri» e dissidenti di borghesia nazionale, ribelli alla dittatura e all'impero economico che ha preso nome da Somoza. Quanto è avvenuto nel Nicaragua presenta un'altra e considerevole dimensione per sua natura intermedia o regionale. Esso ci obbliga a considerare più attentamente la fisionomia, la dinamica del Centro America continentale, la zona degli istmi e del canale, che non è più ormai l'impero indiscusso della legendaria United Fruit Company, e che si pone in uno scambievole rapporto con l'area marittima dei Caraibi, dove sono venute crescendo, proprio in questi ultimi anni, nuove indipendenze, dove Cuba ha sviluppato e sta sviluppando la sua politica, dove paesi petroliferi in atto o in potenza, come il Venezuela e il Messico hanno accresciuto il loro peso.

Per non parlare delle forze interne, di recupero della cultura (in senso indiano-americano o latino-americano), politico che agitano le altre repubbliche a nord del Panama e oggi, del Nicaragua. Non ci sfugge che la fisionomia storica della «America latina» è mutando sotto i nostri occhi. Non d'ora un preciso nome di battesimo rivoluzionario al 17 luglio nicaraguense, ma si deve pur dire che in questa composita regione dell'emisfero occidentale, la rivoluzione (o soltanto un «turbinio» sociale, secondo certi autori) del Messico e la rivoluzione di Cuba, per certi aspetti, non sono più sole. Accanto alla storica sconfitta della riforma agraria guatemalteca degli anni cinquanta, con tanto di intervento statunitense finalizzato a fermare anche da Somoza, si è venuta a collocare il movimento di liberazione e nazionale del Nicaragua, con la sua intatta originalità, la sua strategia inconsueta, i suoi problemi aperti. Importante, accanto a Cuba, è in una dinamica così nuova, eppure profonda, nei dati storici e sociali di un movimento che, comunque, sta cambiando molto nelle tradizioni di dipendenza, di servitù, di sfruttamento dei popoli centroamericani.

Enzo Santarelli

«Er tempo passa»

Con una lettera prefazione di Giorgio Vigolo, esce in questi giorni per le edizioni del «Pesce d'oro» di Vanni Schevillier, una raccolta di sessantatré sonetti in dialetto romanesco — più uno, in dialetto milanese — di Antonio Trombadori, dal titolo «La pelomolla». Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo dalla raccolta il sonetto dal titolo «Er tempo passa», che l'autore dedica ad Altiero Spinelli.

Spinelli Artiero: cuanno ero ragazzo. Era come di er nome d'un nimico. Dico: «Ma sta in galaral» Nvùvò ddi un cazzo, Nun è gguarito dar vizzietto antico. De nun inginocchiasse ner Palazzo. Der Cremlino rosso ibborscivo. Per ccui Stalin ridusse a lo stramazzo. Puro er compagno suo ppiù mmejo amico! E nun è a ddi, pur'io me 'nginocchiai. Pe mmejo odia lo schifo der fascismo, E ppiù me 'nginocchiai mejjo sparai! Ma er tempo passa e in piedi co Spinelli. Spesso parliamo d'eurocomunismo. E gguasi se trattamo da fratelli.

Altiero Spinelli secondo di tre fratelli e una sorella (Venero, Carlo, Gigola) tutti militanti antifascisti. Condannato a dieci anni di carcere come dirigente del PCI fu poi inviato al confino per sei anni. Per divergenze gravi, in particolare sulla questione dell'URSS fu espulso dal partito. Nella Roma clandestina del 1941 l'autore venne a confronto ideologico con Carlo Spinelli detto Tommaso e ricorda come nell'assaporazione della rissa ideologica che ne derivò questi, in nome anche delle posizioni del fratello Altiero, giunse a preconizzare la scottatura dell'URSS nella guerra in corso. Il che non toglie che qualche mese dopo entrambi i litiganti fossero arrestati dalla polizia fascista come repressi pericolosi.

2 Come, meglio di ogni altro, dice Palmiro Togliatti quando muovendo dopo il XX Congresso da una argomentata repulsa delle degenerazioni dello Stato sovietico ricordò che milioni di uomini avevano salvato la libertà del mondo combattendo e morendo anche nel nome di Stalin.

3 Cfr. Altiero Spinelli in PCI, che fare - Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra - Einaudi 1978. Vi si afferma che il PCI ha le carte in regola per impegnarsi più di molte altre formazioni politiche nel senso del socialismo e della democrazia in Italia e in Europa, ma che esso deve approfondire il proprio pensiero per essere del tutto all'altezza del compito storico che gli sta di fronte.

Chiose a una polemica sui comunisti e la crisi di governo

Una carta non giocata?

Fra tante cose che conditavo, ce n'è una nella polemica di Reichlin con «Repubblica» che non solo invita al consenso, ma, stranamente, anche al dissenso. E' per sciogliere questa ambiguità che intervengo. Il primo degli articoli di Reichlin chiamava in causa un problema di «aggiornamento culturale», e anche questo richiamo merita discussione.

Quello che preoccupa nell'atteggiamento di Reichlin è che i suoi articoli potrebbero intitolarsi: «la paura di sbagliare», cioè la paura di perdere qualcosa, di perdere quello che si ha. Reichlin insiste sulle «responsabilità» del PCI: Craxi può candidarsi tranquillamente al governo e non perdere nulla, nemmeno la faccia; il PCI non avrebbe potuto «caricare questa voglia senza sollevare un problema politico molto più ampio, impegnando pericolosamente in un solo «movimento», e quindi esponendolo a facili e prevedibili controsmesse, tutta la complessa strategia del movimento operaio. Il problema non è dunque, per Reichlin, come giudicare una scelta politica e chiedersi «che cosa sarebbe successo se...», ma è quello di mettere nella giusta posizione per giudicarla. Il problema non è di teoria dei giochi, ma di politica. O, se si preferiscono altri termini, il problema è ancora quello, come tanti anni fa, di valutare le scelte del movimento operaio applicando parametri diversi da quelli con cui si giudica la soluzione di una crisi di governo. E qui, nel pieno dell'accordo, comincia un punto concreto di discussione. E forse a questo punto comincia a diventare con-

stress industriale dissenso e un modello di società «culturalmente arretrato» rispetto allo stesso sviluppo. E' qui che il discorso diventa «culturale». Non si tratta di aggiornarsi culturalmente per tenere il dialogo con Scalfari o con Panella. Ci manca anche questa. E che non si possono più evocare i meccanismi del potere capitalistico in termini così generici, nel momento in cui se ne ammette la logica o la fatalità. Che cosa non appartiene, oggi, ai meccanismi del potere capitalistico?

La debolezza del potere. E' della brutalità di questa domanda che nasce la necessità di un «aggiornamento culturale». Ciò che è in discussione non è, o non è solo, «come» si produce, ma che cosa e perché. E' questo il solo punto di debolezza del «meccanismo del potere capitalistico». So di pronunciarlo una proposizione sacrilega, ma ciò che è in discussione è l'arretratezza del modello di sviluppo della società in cui viviamo, sia esso sociale o capitalistico. E' una certa rassegnazione a considerare inevitabile e ineluttabile il sistema col quale il nostro Paese è governato — incredibile a dirsi, non è questo il male peggiore! — ma il sistema col quale il nostro Paese si continua a «produrre». Questa non è più una mossa debole, è una scelta sbagliata. Io non sono un teorico della rivoluzione, né un critico autorizzato della società industriale avanzata. Mi chiedo tuttavia se non sia stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese indeotto certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un-

stato, ma sta dappertutto. Anche il potere capitalistico si è aggiornato. Avvicine oggi l'ingresso di un tempo. Nella Russia di Lenin e nella Germania della Luxemburg, la presenza di fasce d'assistenza fra ancora interamente ruscuciate dai meccanismi del capitalismo rendevano criminale l'esercizio della politica e della rivoluzione; oggi il rischio di ogni forma di vita nei meccanismi del potere capitalistico rende politico ciò che è semplicemente criminale. L'apparente ambiguità del PCI e il mimetismo cui il PCI è costretto a limitarsi in proporzione quanto più si estende questo problema. La coesistenza momentanea e tattica con forme istituzionali di potere «vero» può essere un equivoco, un imbroglio e una micidiale confusione per il movimento operaio; ma la scelta opposta, contenuta nei limiti della legalità, potrebbe escludere dal fuoco paradosso, e proprio il movimento operaio.

Un punto di discussione

Questa partecipazione capillare alla vita nazionale, negli enti e nei settori locali, esercitando per quanto era possibile il potere ai fianchi della piramide ma non alla punta, strappandolo lembo per lembo a chi lo aveva sempre esercitato con arroganza, è stato uno sforzo del movimento operaio di partecipare alla direzione dello Stato? E' così? Questo «sforzo» e la reale partecipazione dei comunisti alla gestione della cosa pubblica sono stati la stessa cosa? Se è così, c'è stato proprio un regime dell'ammucchiata e Reichlin ha torto a cadere nella trappola e a scandalizzarsi delle formule e delle parole «regime» e «ammucchiata»; se non è così, se le due cose sono diverse, vuol dire che abbiamo un problema concreto di discussione. E forse a questo punto comincia a diventare con-

stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese indeotto certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un-

stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese indeotto certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un-

stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese indeotto certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un-

stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese indeotto certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un-

stato un crimine, un vero e proprio crimine politico, imporre a un Paese indeotto certi ritmi produttivisti, impreparato allo sviluppo, un-

Cesare Garboli